



I Lavoratori dell'arte scalano la Torre Galfa

Occupato il grattacielo abbandonato a Milano

GIUSEPPE VESPO

iusve@twitter.com

Torna a vivere la Torre Galfa, il grattacielo a vetri che Tognazzi voleva far saltare in aria ne *La vita agra* e che oggi è un palazzo abbandonato a due passi dalla stazione centrale di Milano.

Ad occuparlo sono i Lavoratori dell'arte (circa cinquanta, gli stessi che a dicembre si impossessarono simbolicamente del Pac) legati alla rete che in questi mesi si sta appropriando di cinema, teatri e spazi culturali, orfani in tutta Italia: dal Teatro Valle di Roma al Coppola di Catania. Ieri c'era un rappresentante di ognuna di queste realtà all'inaugurazione di «M.a.c.a.o.» (starebbe per Movimento artistico, comune, autogestito, occupato, ma non è ancora detto: c'è un bando pubblico online per sciogliere al meglio l'acronimo).

L'obiettivo del gruppo di lavoratori e artisti è di fare di M.a.c.a.o. un centro per le arti, un laboratorio culturale aperto e offerto ai cittadini. «È questa la nostra idea di partecipazione di cui tanto si parla, ma che in realtà spesso resta solo uno slogan», dice Emanuele, uno dei tanti che prendono la parola durante la presentazione dello spazio. Un obiettivo impegnativo, non solo perché il grattacielo di 31 piani è uno spazio enorme e difficile da gestire ma anche perché nel 2006 è passato dalla Bpm al gruppo Ligresti, per le cui holding Sinergia e Imco la procura di Milano ha chiesto il fallimento (il procedimento è in Tribunale). «Abbiamo scelto questo, tra i tanti spazi abbandonati della città, perché è il simbolo della speculazione finanziaria», dicono questi ragazzi che pensano all'arte come «bene comune».

La Torre Galfa è nata nel '59 per la società di raffinazione del petrolio Sarom di Attilio Monti. Da questo palazzo ha trasmesso la storica Radio Gamma del gruppo Monti-Rifesser. Alla fine dei Settanta Galfa passa alla Bpm che nel 2006 lo cede al gruppo Ligresti. Il palazzo è stato bonificato dall'amianto e rimasto vuoto. Fino a ieri. Già molti gli eventi in programma. Stasera, forse a sorpresa gli Afterhours in concerto. ●

Afghanistan La denuncia amara di un fallimento

Nel libro di Pietro De Carli il racconto in prima persona della tragedia di una ricostruzione degenerata in «farsa»

GABRIEL BERTINETTO

Ritratto tormentato di un Paese travagliato. Tormentato perché l'autore è costretto ad ammettere una sconfitta che lo coinvolge personalmente. Il fallimento dell'intervento internazionale in Afghanistan ha infatti per principali responsabili gli Usa e i loro alleati che non hanno voluto o non sono stati capaci di elaborare una strategia che andasse oltre l'aspetto puramente militare. Ma quel fallimento globale inficia, limita, in parte vanifica anche gli sforzi di chi era andato a Kabul sperando di partecipare a un grande disegno di rinascita materiale e sociale.

RISORSE SPRECATE

Fra questi è Pietro De Carli, che per quattro anni, dal 2003 al 2007, ha coordinato i progetti di ricostruzione finanziati dall'Italia. Le 450 pagine del libro da lui scritto per l'editore Albatros, *Afghanistan nella tempesta. La farsa della ricostruzione*, sono un omaggio appassionato al lavoro dei cooperanti italiani ed al saldo rapporto di fiducia instaurato con la gente del luogo direttamente interessata e beneficiata dalla loro attività. Ma sono anche la denuncia amara di un disastro. La rovinosa deriva di un intervento umanitario soffocato dalla logica bellica. La tragedia di una ricostruzione degenerata in «farsa», come dice il titolo, perché somme infinitamente superiori a quelle che sarebbero bastate a innescare una ripresa economica e civile, sono state spese per alimentare una guerra che non ha prodotto risultati.

«Ci si potrebbe chiedere - dice De Carli - perché si siano sprecate ingenti risorse economiche per finanziare costosissimi contingenti militari e la onerosissima logistica di supporto, quando nei primi anni dopo la caduta dei talebani, ne sarebbe stata sufficiente una quantità nettamente inferiore, destinando quella valanga di soldi in una sorta di piano Marshall per la ricostruzione dell'Afghanistan».

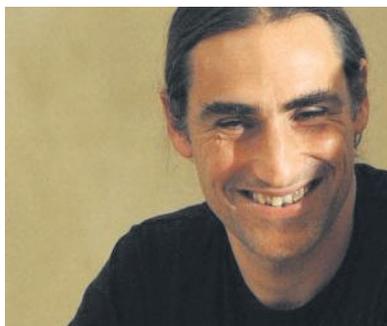
L'illusione di eliminare il pericolo talebano con la soverchiante potenza degli arsenali a stelle e strisce ha prodotto la paradossale situazione attuale, in cui i miliziani integralisti sono lanciati alla riconquista del potere. De Carli rileva come oggi la consapevolezza che non esista una soluzione puramente militare alla crisi afghana guidi le scelte strategiche anche a Washington. Il dialogo con i ribelli non è più tabù per Obama, come lo fu invece per l'amministrazione Bush, che nel 2006 - ricorda l'autore - arrivò al punto di orchestrare una campagna mediatica per denigrare il governo guidato da Romano Prodi con Massimo D'Alema alla Farnesina, reo di avere indicato già allora con lungimiranza l'utilità di un approccio negoziale.

Leggendo il libro si ha l'impressione che De Carli si rammarichi di non poter raccontare una storia diversa, nella quale le belle pagine scritte dai cooperanti italiani suonino come i singoli brani di un ben eseguito concerto festoso. Invece è come se gli sforzi suoi e dei suoi colleghi siano caduti non come gocce nel mare, ma gocce nel deserto. Peccato, perché il consenso dei locali all'opera della cooperazione italiana si è manifestato più volte in maniera lampante. De Carli ricorda soprattutto la raccolta di firme a Baghlan affinché la riduzione dei fondi destinati dal governo italiano alla cooperazione non comportasse la chiusura dell'ospedale in quella località. «Era la prima volta - sottolinea l'autore con commozione - che una spontanea petizione popolare si verificava in Afghanistan nei confronti di un'entità governativa della comunità internazionale». ●

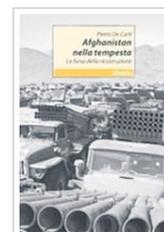
L'appuntamento La commedia umana in una kermesse

Stasera Folco Terzani e baba Cesare parleranno di crisi a Lodi, al Festiva dei Comportamenti Umani che si chiude domani. La commedia umana affidata alla lettura di scrittori, antropologi, genetisti e poeti: è lo sguardo che propone la kermesse che ha ospitato molti autori, tra gli altri Luciano Ligabue, Stefano Benni, Folco Quilici, Edoardo Geronzi.

Scrittore e regista con l'Asia nel sangue



Folco Terzani, 43 anni, scrittore e documentarista, è nato a New York, è cresciuto fra Singapore, Hong Kong, Pechino, Tokio, Bangkok e Nuova Delhi, seguendo gli spostamenti del padre attraverso l'Asia. Si è laureato in Lettere Moderne a Cambridge e in Cinema a New York. Sull'anno vissuto alla casa dei morenti di Madre Teresa di Calcutta, ha realizzato un documentario. Ha curato «La Fine è il Mio Inizio» (Longanesi), dal quale è stato tratto l'omonimo film con Elio Germano e Bruno Ganz, e ha scritto «A piedi nudi sulla terra» (Mondadori).



Afghanistan nella tempesta. La farsa della ricostruzione

Pietro De Carli
pagine 459
euro 15,50
Gruppo Albatros Il Filo